

comprensibile “gioco delle parti” – pensare che sia una buona idea quella di lavorare per chiudere questo spiraglio?

...e non dal dottor Stranamore

A questo articolo “natalizio”, e per ciò stesso carico di speranza, vorrei aggiungere ancora qualche frase, evocatami dalle riflessioni estive di Romano Prodi. Viviamo una fase di preoccupazione per i dissesti economico-finanziari, per l’erosione dei diritti dei lavoratori, per l’aggravarsi delle questioni ambientali e per l’incapacità di farvi fronte in modo adeguato. Però sta anche avvenendo quello che quaranta o cinquant’anni fa era l’obiettivo di una parte non piccola dei cristiani e dei democratici: il mondo è oggi meno ingiusto. Paesi che erano il simbolo stesso della povertà come l’India e il Brasile si avviano ad essere nuove potenze mondiali. Europa e USA sono in declino e il reddito, a livello mondiale, si redistribuisce. Non basta? Certo che non basta. Tutto va bene? No, certamente non va tutto bene: in particolare i costi sociali (e ambientali) di questo processo appaiono ancora molto alti, e la globalizzazione sembra al momento erodere i diritti lì dove esistono più che portarli dove non esistono. Però questa gigantesca redistribuzione di ricchezze e di conoscenze si sta svolgendo con modalità che potremmo definire, complessivamente, pacifiche. Era scontato? No. Quaranta o cinquant’anni fa si temeva che ciò sarebbe potuto avvenire solo attraverso fatti ben più tumultuosi e sanguinosi, magari attraverso una fase di utilizzo delle armi di distruzione di massa che l’umanità della prima metà del XX secolo aveva saputo inventare e diffondere. È stata invece l’incredibilmente veloce diffusione di nuovi mezzi di comunicazione (figli, questi ultimi, dell’ultimo scorcio del Novecento e dell’inizio del XXI secolo) a permettere un’evoluzione di stampo diverso, e che apre la strada a una fase di maggiore corresponsabilità a livello mondiale che porti i cittadini – e soprattutto le nuove generazioni – a fare quel che i governi non sembrano in grado di fare.

Siamo dunque all’interno di questo processo, complessivamente pacifico e tendenzialmente redistributivo, sia per quanto riguarda le ricchezze che per quanto riguarda le conoscenze. Il fatto di vivere in un paese vecchio e stanco non ci autorizza a sperare che esso si interrompa o si inverta; anzi, chi pensa che giustizia (per tutti) e libertà (per tutti) siano ancora mete penultime dell’agire umano, per le quali vale la pena di lottare quotidianamente, non può dire che il 2011 sia stata una cattiva annata. ■

Apriamo le nostre case al profumo dei gelsomini!

URBANO TOCCI¹

Mia nonna novantenne vede ogni cambiamento come un pericolo, mentre mio nipote sedicenne vede ogni cambiamento come una possibilità di crescita e di acquisire maggiore libertà.

Il problema europeo con le rivoluzioni dei gelsomini è psicologico-politico: vengono vissute dai nostri governi, governi di vecchi espressione di classi dirigenti vecchie ed anchilosate, come un pericolo, anziché come un’opportunità di crescita e stabilità nel lungo termine. Crescita e stabilità per tutti, per le nuove democrazie come per la vecchia Europa.

È sconcertante osservare come la caduta del muro di Berlino sia stata accolta con un senso di liberazione da un incubo, mentre la primavera araba sia vissuta come il concretizzarsi di un incubo. Un evento che incuteva timore, e che per questo nessuno ha voluto pre-vedere fino a quando non ce lo siamo trovati addosso.

Alla caduta del muro, dopo qualche incertezza iniziale, l’Unione ha rapidamente trovato un accordo su una politica condivisa d’integrazione ed allargamento, che rifletteva una concezione precisa su che cos’era l’Europa, che cosa voleva diventare e qual era il suo compito storico.

Nulla di tutto questo è accaduto con il possibile crollo del muro mediterraneo, muro che anzi molti vorrebbero ricostruire. Come purtroppo d’abitudine di fronte a una crisi, sono seguite reazioni dei singoli stati membri basate su interessi nazionali di corto respiro, con l’aggravante che in questo caso non si è neanche sentito il bisogno di aprire un dibattito sul ruolo dell’Europa nel nuovo scenario che si è creato, a testimoniare che la crisi

¹ I contenuti di quest’articolo riflettono unicamente posizioni e convinzioni personali dell’autore, e non possono in alcun modo essere ricondotte né all’Unione Europea né alla Direzione Generale Ricerca ed Innovazione.

di personalità dell'Unione e la sfiducia nei suoi confronti sono così grandi che un nostro ruolo attivo non viene neanche preso in considerazione.

Oltre il dogma del funzionalismo

Costruire una politica estera comune non eterodiretta dagli Stati Uniti comporterebbe effettivamente delle faticose riflessioni e riconsiderazioni degli stessi schemi mentali su cui finora si è basato il processo d'integrazione.

Bisogna partire dal riconoscimento che la transizione verso la democrazia dei nostri vicini andava e va incoraggiata: per evitare il dramma dei profughi sulle nostre coste e perché solo democrazie garantiscono quel libero mercato, quella trasparenza nei commerci e quel predominio delle leggi che sono base necessaria ad uno sviluppo economico comune.

Il modo migliore per aiutare le giovani democrazie è supportare la loro crescita economica e mostrare che la trasformazione da modelli autocratici pseudo-democratici a democrazie reali (non solo elezioni, ma tutto il sistema di garanzie e diritti civili sottostanti che rendono una libera scelta possibile) sia oltre che moralmente giusta anche economicamente conveniente. Non si tratta di fornire aiuti diretti, che distorto il libero mercato sono controproducenti: per la sponda sud del Mediterraneo (mettendo fuori mercato aziende sane tolgono occasioni di crescita) come per la sponda nord (le commesse alle nostre ditte per gli aiuti non vengono sempre assegnate nel più trasparente dei modi).

Se si vuole veramente aiutare la crescita di un paese bisogna permettere ai suoi prodotti di accedere senza penalizzazioni ai nostri mercati. È la via più virtuosa, ma anche la più difficile: nella libera competizione produttori di entrambe le parti scompariranno per lasciare spazio ai più meritevoli. Non tutti avranno una vita tranquilla e chi si dovrà reinventare un ruolo rimpiangerà i vecchi regimi sulla sponda sud ed il vecchio protezionismo sulla sponda nord.

Ma per allargare il mercato unico bisogna andare oltre il dogma funzionalista, l'idea dei nostri padri fondatori che da un'unione doganale sarebbe scaturita automaticamente un'unione economica prima ed una politica poi. Idea che peccava troppo di economicismo marxista. La vulgata con cui siamo cresciuti, che recita che Bismarck unificò la Germania attraverso lo *Zollverein*, serviva come base apologetica per il nostro processo di unifica-

zione. Ma il mercato unico tedesco da solo non sarebbe mai stato sufficiente: dietro l'unione doganale c'era una forte volontà politica, a livello d'*élites* e di popolo. Senza la costruzione di questa volontà il funzionalismo da solo non sarebbe stato e non sarà mai sufficiente per raggiungere l'unificazione².

Questo non significa abbandonare il funzionalismo, che tanto ha portato e tanto può ancora portare al progetto federalista, ma riconoscere che senza una costruzione mitico-simbolica che supporti l'ideale europeo un approccio meramente funzionalista non ci porterà mai automaticamente agli Stati Uniti d'Europa.

È una presa di coscienza difficile, ma che apre nuove prospettive, permettendoci di sfuggire alla tenaglia allargamento/approfondimento in cui ci siamo fatti cacciare dagli anglosassoni negli ultimi vent'anni.

Piccoli passi e grandi allargamenti

L'allargamento dell'Europa ad est è stato indubbiamente una *success-story*, sia dal punto di vista economico che della stabilizzazione dell'area di quei paesi – per confronto, pensiamo al dramma jugoslavo. Logica ed interesse economico-politico vorrebbero che ora quella formula venisse applicata ai paesi mediterranei ed alle Russie, ma anni di funzionalismo hanno ormai abituato le opinioni pubbliche a pensare che un mercato unico conduca automaticamente ad un'unione politica. Il terrore generato da una simile prospettiva ha finora bloccato ogni riflessione sui nostri interessi e strategie nei confronti di quei paesi che vada oltre il piccolo cabotaggio. Ovviamente per far funzionare un mercato unico servono regole condivise, ma non necessariamente una fusione fra Stati, con l'estensione a tutti di un modello unico supportato da un'unica legislazione. Anzi: differenze non distruttive permettono di confrontare il funzionamento di differenti sistemi economico-sociali e successivamente condividere le *best practices*.

Piccoli passi in questo senso erano stati intrapresi dalla Commissione alla fine del secolo scorso, quando lanciò il processo di Barcellona, ma con ambizioni e mezzi minimi e senza un chiaro progetto politico alle spalle: era più che altro un contentino dato ai paesi mediterranei dell'Unione che si

² Credo che gli stessi Schuman e De Gasperi ne fossero pienamente coscienti: sapevano di porre le basi economiche della federazione, ma che la scelta finale sarebbe dovuta essere politica, come testimonia il tentativo della CED (Comunità Europea di Difesa) dell'inizio degli anni Cinquanta.

sentivano emarginati dall'allargamento ad est³. Come l'unione Euro-Mediterranea che gli è succeduta, il processo era un meccanismo di estensione dell'*acquis communautaire* ai paesi limitrofi; meccanismo che può andare bene per paesi piccoli, come la Tunisia ed Israele, ma che viene ritenuto offensivo da grandi paesi come Egitto, Algeria e Turchia. Per non parlare della Russia⁴.

Tutti grandi mercati in espansione, vitali per la nostra economia e che non possiamo permetterci di lasciare in mano alla Cina senza reagire, cercando di valorizzare gli *atout* che solo l'Europa unita può offrire a questi paesi. Bisogna trovare il coraggio di lanciare una proposta di estensione rapida di quattro delle cinque libertà di movimento del mercato unico (quella delle persone va diluita sui tempi lunghi, come d'altra parte ha fatto la Germania nei confronti dei paesi dell'Europa orientale) al di là dei confini dell'Europa politica.

Ma il *decoupling* mercato unico/unione politica conseguente all'abbandono del dogma funzionalista avrebbe anche il pregio di aprire la strada ad un reale progetto di federazione fra i popoli pronti al passo, senza l'obbligo di convincere i paesi euroscettici che potrebbero continuare a godere dei benefici del mercato unico. È la possibilità di procedere con cooperazioni rafforzate, per cui tanto abbiamo dovuto lottare e pagare⁵ al momento della stipula del trattato di Lisbona. Ora si tratta di avere la maturità di sfruttare coerentemente le opportunità che abbiamo creato.

Certo moltissime persone obietteranno che questo non è il momento: troppo profonda è la crisi in cui versa il continente e troppi i problemi di difficile soluzione per arrischiare nuove avventure. Ma qualcuno si ricorda qual era la condizione dell'Europa alla fine della guerra? Possiamo onestamente paragonare le due situazioni? Possiamo veramente dire che il problema adesso sia una mancanza di risorse e non il coraggio di investirsi in nuovi progetti? Quanto dovremo pagare la vecchiaia, anagrafica ma ancor più ide-

³ Secondo il ben noto meccanismo per cui la Francia quando ha problemi ad affermarsi come potenza sul continente riscopre una sua dimensione e politica mediterranea.

⁴ Fra l'altro tutti quelli che hanno a che fare con arabi in questo periodo sanno quanto siano orgogliosi di aver ottenuto da soli la libertà e quanto quest'orgoglio possa diventare persino irritante.

⁵ Ricordiamo che la Thatcher diede il suo assenso all'Atto Unico del 1987, che porterà al Mercato Unico, solo in cambio del *British Rebate*, che permise al Regno Unito di ridurre di 2/3 il suo contributo al bilancio comunitario. Analogamente senza la crisi della "mucca pazza" e gli ingenti aiuti comunitari non ci sarebbe stato alcun assenso al processo che porterà al trattato di Leaken ed al progetto di costituzione europea.

ologica, delle nostre attuali classi dirigenti? Anche la Comunità Economica Europea fu una grande sfida, e proprio prendere quei rischi e vincere quella sfida permise a tutto il continente di riprendersi rapidamente dai postumi della tragedia nazifascista. Ho paura che lo pseudo-Colbertismo di Tremonti abbia infettato tutta la nostra classe dirigente, anche il PD. Non è vero, come credeva Colbert, che la crescita di un paese implica l'arretramento di un altro. Oltre mezzo secolo di crescita comune in Europa dimostra il contrario. Il Colbertismo va bene per permettere il decollo di grandi paesi sottosviluppati, come la Russia negli anni Venti e la Cina ed il Brasile di inizio secolo, ma per un piccolo paese di trasformazione ancora con una sua base produttiva come il nostro sarebbe un suicidio.

Il vero pericolo dell'approccio post-funzionalista proposto è che verrebbe immediatamente strumentalizzato dagli euroscettici, come dimostrazione che una federazione non è assolutamente necessaria allo sviluppo del nostro continente ed un mercato unico ben temperato sarebbe sufficiente.

Una pericolosa illusione, visto che nessun paese, neanche la forte e dotata Germania, ha la massa critica per poter negoziare alla pari con le superpotenze emergenti: l'Asia è tanto grande che neanche il mercato unico nelle sue attuali forme e dimensioni è sufficiente a garantire la nostra indipendenza. Il mercato unico va allargato ai nostri vicini ed approfondito, fino all'unione politica, fra i paesi che non si vogliono rassegnare ad un destino di decadenza. Questa è la sfida di oggi: *hic Rhodus, hic salta*. ■